Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4196
MILANO

4787

LA FORTEZZA

AL CIMENTO.

Discorso al Lettore per spiegazione del Dramma.

PRima, ch' io mi avanzi, cortesissimo mio Lettore, a favellarti di questo Dramma, ch' io ti presento, conviene ch' io soddisfi ad un gran debito che mi corre, d' un pienissimo, ed umilissimo rendimento di grazie per lo generoso compatimento, con cui ti sei compiaciuto d' accogliere l' altra Opera da me esibitati nel principio del corrente Carnovale; Io doveva sperarlo dalla magnanimità del tuo genio, anco in onta alla fiacchezza della

mia

mia penna. Ora s' egli è così, perchè non avrò io cuore di promettermi la medesima tua bontà per questa seconda fatica, ch' io ti offerisco? Eccola dunque, ed ecco prima di essa una dichiarazione, che servirà per Argomento del Dramma. Avrai di Storico in esso la morte di Nerone, ed il suo costume fiero, e lascivo; a cui per dare maggior risalto, vi ho introdotta la FORTEZZA di MITRIDATE già Re di Ponto, e l'invincibile onestà di ORONTA di lui Sposa, tentata con tutta la forza della Tirannide dalla libidine di Nerone. Ho creduto bene introdurre la pompa di queste Virtù in due Principi forestieri, perchè fra Romani chiamati sin da Tiberio, Uomini nati alla servitù, *non vi era cuore in que' miseri tempi, che ne fosse capace. Senza valermi di MITRIDATE, che veramente fu in Roma, Regnante Claudio, averei potuto introdurre Tiridate; ma egli fu troppo amico di NERONE, nè d' esso si ha alcuna memoria d' una grande fierezza, come la mostra Tacito in MITRIDATE, riferendo la risposta da esso data a CLAUDIO. A scuotere l' ire sopite del Senato contro NERONE, servono gli amori fra CILONE, già Proconsole in Asia, e BERENICE Figlia di MITRIDATE; e di PLANCIO con Antonia Figlia di CLAUDIO, a cui per venerazione si cangia il nome in quello di FLAVIA. Questa Principessa, che veramente morì prima di NERONE, violentemente da*

da esso condannata in pena del rifiuto delle sue nozze, è introdotta con la licenza conceduta alle Muse, perchè proccuri la rovina di NERONE in vendetta della morte da lui data a Britanico suo Fratello; motivo assai grande a questa Dama di stimolare a questa impresa l'animo di PLANCIO, sebbene cognato di NERONE. Non si risolve però questo Cavaliere, se non quando veduto perduto il Cognato negli amori d' ORONTA, ed imminente la rovina, o la morte di STATILIA sua Sorella, ultima Moglie di NERONE registrata in Suetonio; viene dalla stessa STATILIA persuaso all' eccidio del Marito, degno egualmente dell' odio della Moglie per la sua infedeltà, e per lo pericolo, che ella doveva temere evidentemence della sua morte, con l' esempio di Ottavia, e di Popea, come pure di Roma stanca ormai di soffrire un giogo così barbaro, ed ingiurioso. Eccoti, o Lettore, dilucidato il mio Dramma, in cui ho voluto donare alla Scena l' arbitrio, che si piglia il Senato di restituire a Mitridate il Regno in mancanza di Galba già acclamato all' Impero. Resta solo, ch' io ti supplichi, ad onorarlo della medesima generosità, con cui ai beneficato il passato; Spero che tanto mi verrà fatto ottenere. Ricevi le parole Fato, Deità, e simili con quel cuore Cristiano, con cui le ho scritte, e vivi felice.

AT-

ATTORI.

NERONE Imperadore.

MITRIDATE Re di Ponto trionfato da NERONE.

ORONTA di lui Moglie] ambe Prigioniere.
BERENICE loro Figlia]

STATILIA Moglie di Nerone.

FLAVIA Sorella di Britanico uccifo da Nerone.

PLANCIO Fratello di Statilia amante di Flavia.

CILONE già Proconfole dell' Afia amante di Berenice.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Piazza adornata di Trofei; dinanzi alla Porta Trionfale, fopra gran Carro fiede Nerone, negli ultimi gradi del Carro fiede Mitridate in mezzo una Turba di Schiavi.

Nerone, Mitridate, Cilone.

Ner. ROmani, alle noftr' armi
Servì il Deftino, e adorò Fortuna
Le noftre infegne; è legge
Alla vittoria, ovunque io volga il brando,
Recargli palme, e idolatrarne il lampo.
Pugnò la Lupa, e vinta, e trionfata
Nel fiero Mitridate,
Il di cui piè premea di Ponto il Soglio,
Traggo l' Afia in catene al Campidoglio.
Mit. Alza Roma la fronte, e raffrena
L' ingordo ciglio, è Mitridate il vinto.
Già di Sangue Latino
Bebbero molto i Pontici Deftrieri.
O quante volte, o quante,
Al balenar della mia fpada in Campo,
Crollò in fronte dell' Aquile l' Alloro.
Oggi, che di catene
Più la deftra mi ftrigne

La

La geloſia del Ciel, che il valor voſtro;
E' già ſicuro il Tebro sì; ma queſto
Trionfo, a cui ſon tratto,
Più che oltraggio, è vendetta.
E' vinto Mitridate,
Non la ſua Gloria; incatenato è il piede,
Però è libera l' alma; e cieca ſorte
Non ſerba autorità ſul cuor del forte.

Cil. O come anco fra ceppi
Feroce ei parla!

Ner. In faccia di Nerone
Così favella un vinto?

Mit. Un Re favella.

Ner. Piega ſuperbo a queſto piede Auguſto
L'orgoglioſa cervice. (a)

Mit. Piego il collo al Deſtino,
Non a Neron.

Ner. Così Nerone, e Roma
D'un debellato Re premon la chioma.
Sparga omai nembi d' Allori
Coronata la vittoria.
Il mio nome il Tebro adori
Sovra l'ali della gloria. (b)
Sparga, ec.

SCE-

(a) *Mitridate ſottomette la teſta a Nerone che lo preme co piedi.*

(b) *Parte.*

SCENA II.

Mitridate, Cilone.

Mit. NEron ſerba così la data fede?
Non mi balzò (già il ſai
Cilon) dal Soglio il voſtro Marte; io ſteſſo
Volontario ne ſceſi, e ceſſi al Fato,
Che Padrona del Mondo
Vuol queſta Roma; ed or così mi accoglie
Infedele il Tiranno?
Scriſſe l' empio ad Eunone;
Sicuro dall' oltraggio del Trionfo
Mitridate ne venga.
Non ancor dall' arbitrio di fortuna
Tant'era abbandonato il braccio mio,
Che sì facile ſpoglia eſſer doveſſi;
Se mi mancava il Trono,
Mi reſtavano ancor virtude, e cuore.

Cil. Tutto lice a chi regna, e ciò che giova,
E' ſempre giuſto in chi dà legge al mondo.

Mit. Piacemi: il valor noſtro
Da Neron ſi temea, del mio ſervaggio
E' queſto il vanto; ormai ſecondi il fiero
La ſua fortuna. Sparga
Dell' invitto mio ſangue,
Del ſuo Tebro la ſponda:
Se manca all'Aſia il cuor di Mitridate,
Tutto il cuor non le manca;
Eſſa ingannata, e ſpergiurati i Dei,
Forſe vendicheran gl'oltraggi miei.

Cedo

Cedo agl' Aſtri il furor che mi divora;
De Numi alle ſaette
Laſcio le mie vendette,
E ſe il Ciel ſoffrirà
Cotanta infedeltà, (ra. (a)
Accuſerò d' ingiuſto il Cielo anco-
Cedo, ec.

SCENA III.

Cilone.

VAnne, infelice Re, non vedi intiera
La tua ſciagura. Oronta
Prigioniera tua Spoſa,
Che di tre Lune il giro
Già ſcorſe in Roma, al tuo nemico in petto
Fiamma adultera acceſe;
Con robuſta virtù la Donna eccelſa
La ſua gloria difende;
Ma la virtù nel petto de Tiranni
Sprona il deſio d' una vittoria ingiuſta.
Ben innocente è quell' ardor che in ſeno
A me ſvegliò di Berenice il ciglio;
Per lei mi ſtruggo. Amore
Le catene dal piede
A lei già traſſe, e me le poſe al core.
Quel volto amoroſo
Queſt' anima impiaga;
Mi

(a) *Parte con Guardie, ed altri Schiavi.*

Mi niega ripoſo
Bellezza sì vaga. (b)

SCENA IV.

Antiſala nobilmente adornata.

Flavia.

ECco di Claudio, o Cieli,
La reliquia infelice.
Del mio German Britanico già bebbe
Neron l'Auguſto ſangue; altra fortuna
Non poteva ſperar l'inclito Prence,
Che un' egregia innocenza
Agl' occhi de Tiranni è un gran delitto;
Ed è ſempre gran colpa
L'aver ragione al Soglio; or che più reſta,
Se non che Flavia ancora
La fronte abbaſſi alla bipenne, o porga
Le fauci al toſco. Ah che non ſempre in
Dormon ~~gli~~ Dei; ſi ſtanca (Cielo
La clemenza degl' Aſtri; e tu cor mio
Non avrai cuor che baſti
Ad un' alta vendetta?
Sì sì l'avremo, ed in ſoccorſo io chiamo
Tutte l'arti del volto.
Già di me Plancio avvampa,
Egli, ſebben Cognato al mio nemico,
Ha però un' alma eccelſa,
Che

(a) *Parte.*

Che dona i ſuoi ſoſpiri
Al miſero Cadavere di Roma;
Sproni Cupido in eſſo i giuſti ſdegni,
Ed ogni mia luſinga
La ſola via di poſſedermi inſegni.

SCENA V.

Plancio, e Flavia.

Pl. MIa Flavia, e ſino a quando
Vedrò girarſi all'amor mio funeſte
Le ſtelle del tuo volto, Idolo mio?
Fl. Di Statilia il Germano,
Di Nerone il Cognato,
A più vaſti penſieri
Doni l'anima eccelſa.
Pl. Dunque eterne queſt'ire
Ti vedrò in volto? amaſti pure un tempo,
Qual'ei ſi ſia, queſt'infelice amante.
Fl. Ma non ancor ſiedea
Statilia ſovra il Trono
D'un Parricida enorme.
Pl. Troppo forte luſinga
E' il poſſeſſo d'un Soglio.
Fl. Sparſo dal Sangue di due Spoſe Auguſte,
E dall' oſſa di Roma incenerita?
Pl. Ma da un Ceſare offerto,
Rifiutarlo era colpa.
Fl. D'un'impero infamato
Dall'Infana libidine d'un' Empio,
Un'ingiuria è l'offerta,
E da Gloria il rifiuto.

Pl.

Pl. Deh men crudel ....
Fl. Crudele
Sono Plancio a me ſteſſa; e queſto ſdegno
Con martirio del Cor m'eſce dal labbro.
T'amai, ne sò abborrirti
Quanto pure dovrei.
Però di queſto amore,
Sin che vivrà Nerone, avrò Vittoria,
E il voler ſeguirò della mia Gloria.
Chi ben'ama, ben'intende
Labbro amante, che favella;
Se ben'io diſſi poco
Al lume del tuo foco
Puoi veder'il tenor della mia ſtella.
Chi &c. (a)

SCENA VI.

Plancio, poi Statilia.

AH che troppo t'intendo
Labbro feroce, e più di Roma ancora
Sento i gemiti infauſti, e veggo il pianto
Che meſchiato al più chiaro illuſtre ſãgue,
D'una Furia Regnante il Soglio inonda,
E già mi freme in petto
Di Cittadino, e di Guerriero il cuore.
Ma ....
Stat. Plancio Germano.
Pl. Auguſta.

(a) *Parte.*

Stat. Impaziente
L'oltraggiato amor mio ſoffre con pena
La fellonia d'un'infedel marito;
Del ſuo ſervaggio ad onta,
Del cuore di Neron trionfa Oronta.
Pl. Lieve perdita è un cuore,
Ch'è pien di colpa.
Stat. Ah ſiegue
La perdita del cuor quella del letto,
Anzi quella del Soglio, e della vita.
D'Ottavia, e di Popea l'ombre inſepolte,
Dalle Rive di Stige
Mi ſpaventan lo ſguardo.
Pl. I giuſti Cieli
Non ſempre de Tiranni
Secondano l'Idee; ſcuotonſi un giorno
Le Immortali Vendette,
Ne ſtano ſempre ozioſe
Di Giove al piè le orribili ſaette.
Soffre le colpe il Ciel, ma poi ſi ſtanca.
Trattiene il folgore
L'alta Clemenza,
Ma per le lagrime
Dell' Innocenza, (manca.
Del ſuo braccio il vigor languiſce, e
Soffre &c. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Statilia.

E Là veggami Oronta.
E ſoffrirai mio volto,
Ch'una Beltà cattiva
Una ſpoglia t'uſurpi, onde ſi adorna
Il tuo maggior trionfo?
Sovra il cuor di Nerone
Così facile palma avrà coſtei?
Così mal non difende
Un'illuſtre beltà le ſue conquiſte.
A te cuor di Statilia
Dell'Imminente perdita ſi aſpetta,
O rimedio, o vendetta.
Miei lumi, mio volto,
Si tratta di Gloria;
Vuol toglierti un cuore
Straniera beltà;
Tu devi al tuo onore,
O morte, o vittoria.
Miei numi &c.

SCENA VIII.

Oronta, Statilia.

Stat. ORonta, alfin reſpira
L'aure di queſto Cielo
Mitridate il tuo Spoſo.

Oro. E Roma altiera,
D'un trionfato Re, contro la fede
Giurata all' Asia, adora.
Nelle grandi sciagure,
Il suo delitto illustre.
Stat. Però vendica Oronta
Su 'l cuore di Neron questo trionfo.
Or. Involontaria spoglia, in cui s' oltraggia
Il lustro della Gloria,
Non piace alle Regine.
Stat. Eh forse un giorno ammolliran quest'ire
Le lusinghe d' Augusto.
Or. Un cuore invitto,
Cui robusta Virtù veglia all' ingresso,
Si deboli nemici unqua non teme.
Stat. Chi può render'un Regno a Mitridate,
D'Oronta ancor può soggiogar gli affetti.
Or. E troppo vile un Regno,
Se è premio d'un delitto.
Stat. Prigioniera Virtù convien, che segua
Del vincitor la legge.
Or. E sempre in libertà, chi ha sciolto il cuore.
Stat. Può svellerti Neron l'alma dal petto
In pena del disprezzo.
Or. O quanto ben si muore
Con l'innocenza, e con l'onore al fianco.
Stat. Ma peggior della morte
E' una misera vita.
Or. Chi ha libero il morir non è infelice.
Stat. Quanto spesso si vanta,
Se ben debole è l'alma, una fortezza.
Or. Augusta, an miglior sangue
Dell' Asia le Reine; il cuor del Grande
Così poco geloso

Non

Non è dell' onor suo, che lasci al labbro
La libertà del tradimento. Io nacqui
Con un'alma, che intiera
Vive alla Fama, a cui le vie di Stige
Non spaventan lo sguardo,
E che ben sà, che al Soglio
Di Radamanto orribile, e severo,
Baldanzosa non giunge
L'autorità d' un contumace impero.
Stat. Oronta, io ti perdono
L'involontaria offesa:
Co gl'innocenti fascini del volto
Il cuore del mio sposo a me togliesti,
Or con sensi sì degni il mio mi togli.
S'ama sempre Virtù dovunque alberghi
Or si di tue catene
Credo ingiusto l'oltraggio,
Se con gli Eroici affetti,
Di Statilia trionfa il tuo servaggio.
E' un raggio dell'alma
L'Illustre bellezza,
Che in volto ti splende,
Eccelsa fortezza
La Nobile palma
Nel sen ti difende. (a)
E un &c.

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Oronta.

SFortunate ſembianze,
L' involontaria offeſa
Statilia vi perdona; io più crudele
La colpa di Neron non vi perdono.
L'onor Tiranno illuſtre
I delitti poſſibili gaſtiga,
Non che i commeſſi; può la violenza
Strappar, non già dal cuore,
Ma dal corpo infelice un' innocenza,
Ch'è della vita aſſai più cara; in Roma
Già Mitridate è giunto;
Al ſuo Nume ſi rechi, e dall' offeſe
Del più laſcivo Vincitor ſicuro,
Un' olocauſto immacolato, e puro.
Occhi cari del mio ſpoſo,
Vengo a voi tutta Innocente;
Da Voi cercano il ripoſo
Le vigilie della mente. (a)
Occhi &c.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

Orti vaghiſſimi di Nerone, con la ſua Statua.

Mitridate, che lavora d' intorno alla ſuddetta Statua.

Mit. COn orror delle ſtelle (mio,
Serve virtude al luſſo; il braccio
Che ne Campi di Marte
Crollar potè la Monarchia Romana,
Del ſuperbo Neron lavora al faſto.
O d'un Reo vincitor più reo Comando,
Ma non è ſenza Gloria
La viltà dell'Uffizio. Abbiam diviſo
Fra Mitridate, e Roma,
Del Re di Ponto l'infedel trionfo.
Di Mitridate il braccio
Da Roma è vinto, oggi il mio cuor trionfa
Di Mitridate i ſenſi.
Egualmente ſi loda
L'oprar da Grande, ed il ſoffrir da Forte,
Ne vada all' Aſia il grido, e là ſi narri
Fra le mie geſta illuſtri, e memorande.
Ch' io ſervo in Roma, e vivo
Nelle proprie ſciagure eccelſo, e grande.
Dal mio braccio tormentato
Queſto ſaſſo alfin ſi ſpezza;
Ma non può rigido Fato
Mai ſpezzar la mia Fierezza.
Dal &c.

SCENA XI.

Mitridate, Oronta, e Berenice.

Ber. PAdre.
Or. Spoſo, mio Nume.
Ber. Queſti è lo Scettro?) o Dio *a 2.*
Or. E queſti è il Soglio)
Mit. OMoglie, o figlia, o troppo del cor mio
Tenere parti, in voi
Veggo la mia fiacchezza, e quaſi io temo
Che frà coteſti ampleſſi
M' abbandoni Virtude.
Ah che in me trovo il Padre, ed il Marito
Ma non ritrovo il Rè, nè Mitridate.
Or. Queſta è la man, che ſtrinſe
Si temuta lo Scettro;
Ber. Ah dov'è il ſagro
Onor della Corona?
Mit. Io perdono alla ſorte
L'ingiuria del ſervaggio,
Ma l'ardire del mio
Ingegnoſo dolor, che vuol rapirmi
La fortezza dal cuor', io non perdono.
Piangerà Mitridate?
Or. O d'un anima grande Eroici ſdegni!
Ber. E'forſe ingiuſto il pianto
Sovra un Regno perduto?
Mit. Se manca terra, ov'inalzar'il Soglio,
Terra non manca, ove ſcavar la Tomba.
Or. Nò mio ſpoſo, non manca
Terra, in cui moja il Forte.

Chia-

Chiama nel tuo gran cuore
I magnanimi ſpirti,
E dona alla mia Fede i ſegni eſtremi
Dell' amor tuo.
Mit. Che chiedi?
Or. Nerone, o Dio, Neron, di queſte mie
Miſerabili forme
Sagrilego amator....
Mit. O Dei!
Or. Deh frena
I tumulti dell'alma. Avvampa il fiero
D'inſano foco, e osò recarmi inante
Del ſuo mal nato incendio
Un' adultera fiamma;
A così enorme offeſa
Gelò il mio ſangue, impallidj, ma poſcia
Tutti recai ſul labbro
I furori del cuor, parlai da Grande,
E qual dovea la Moglie
Di Mitridate; oh Dio, ma che più reſta?
Ah ch'io pavento un moſtro, (le.
Che ſe può ciò che vuol, vuol ciò che puo-
L'onor di Mitridate,
Mitridate difenda; eccoti il Cuore:
Deh quel ferro, che oltraggia
Con ſervile eſercizio il Regal pugno,
Più degnamente adopra, e nel mio ſangue
Memorabile il rendi.
Ber. O Dio, che ſento?
Or. Oronta ben potea,
Prima che tù giungeſſi,
Con volontaria morte
Render' illuſtre di ſua vita il fine;
Mà nel tuo volto, o caro,

Queſti eſalar ultimi fiati io volli;
E diviſo io vuò teco
Tutto il mio faſto.
Nell'offerirti il cuor, tù nel ferirlo,
Opriam da Grandi; al Sagrifizio inſigne
Più degno Sacerdote io non ritrovo
Di te, mio dolce Spoſo; or via che tardi;
Mit. Oronta, ch'io ti ſveni! ah convenia
Chiedermi queſta morte
Con minore Virtù, ſe di ottenerla
Tù volevi ſperar; vivi mia vita.
Ber. D'orror gela queſt'alma, e di ſpavento. (a)
Oro. Così vile fia dunque
Di Mitridate il braccio; e che ſi aſpetta?
Che ſu adultero letto
Rapita a forza, io di Neron ſoccomba
A l'inſana libidine; non ſalva
La noſtra Fama un violente oltraggio.
Vuoi che ne vada Oronta
Delle ſpoſe Romane eſpoſta al riſo?
S'è in me forte virtù, dirlo tù puoi;
Ma che può la Tirannide? tù il ſai.
Ah l'Aſia non intenda,
Che Mitridate debole marito
Laſci in balia del vincitor la moglie.
Morte, morte ti chieggo,
E ten priego per l'alte
Fiamme del noſtro amor, per le famoſe
Ceneri de noſtri Avi, e per la Gloria
Del ſangue mio, per queſta
Comune Figlia.

Ber.

(a) *A parte fra ſe confuſa*

Ber. Oh Dio! (a)
Or. Così lunga dimora odio, e deteſto,
L'ultimo don, che ti dimando è queſto.
Mit. O qual tumulto io ſento
Ne varj affetti miei! timor, amore,
Con tirannica forza
Contendono in queſt'alma.
Ber. Ah Padre, e puoi
Ciò bilanciar, che ti convenga? il noſtro
Sangue non è così crudele; eh viva
L'invincibile Oronta.
D'un'eroica virtù ſtancaſi a fronte
Un temerario amor, ed un gran cuore.
Intereſſa a ſuo prò tutte le ſtelle:
S'ella muor, e chi reſta
A regolar i giovanili affetti
D'una miſera figlia?
Ah con la tua pietà deh ti conſiglia.
Deh non beva il ſuo bel ſangue
Queſt'ingiuſta, ed empia arena;
Se non vuoi ch'io cada eſangue
Olocauſto alla mia pena.
Deh, ec.

SCENA XII.

Nerone, e detti.

Ner. OLà qui dove innalza
Il gran genio di Roma

(a) *A parte.*

Al Nume di Neron il ſimolacro,
Precipiti al mio cenno
Il verde orror, che la nov' opra ingombra,
Che alla luce del Sol ingiuria è l' ombra.
Ber. Gran prodigio del faſto.
Or. Almen cadeſſe
Agl' innocenti, al reo, degno ſepolcro.
Ner. Vagheggia, o Mitridate,
Queſta Mole novella,
Che da' ſudori tuoi reſa è più bella.
Mit. D' un cuor plebeo le maraviglie uſurpa
L' umana vanità, ma non del grande.
Ner. Nè ſarà mai, che l' anima ſuperba
Nella ſorte preſente il faſto abbaſſi?
Mit. So, che ſpiace virtude
Agl' occhi de Tiranni;
Ma in onta di fortuna,
Sarà ſempre il mio cor un cor da Eroe.
Ner. Vanne altiero, ma ſervo;
E dal mio cenno attendi
Più rigido l' Impero.
Mit. Attenderò la legge
D' un crudele Neron, ſervo, ma fiero. [a]

SCENA XIII.

Oronta, Berenice, e Cilone.

Or. TI ſieguo, idolo mio.
Ner. Nò, qui t' arreſta Oronta,

(a) *Parte.*

E d' un Auguſto vincitor le piaghe,
Con più dolce pupilla almen conſola.
Or. Svellerei queſte luci,
Se uſcir da lor poteſſe
Men che innocente, un guardo.
Ner. Male a tempo mi nieghi,
Ciò che togliermi io poſſo.
Or. Toglier mi puoi Tiranno
L' alma dal petto sì, non l' innocenza.
Ner. Innocenza però, ch' è mal difeſa
Nel ſeno d' una Ancella.
Or. Ancella io ſon; ma ancora
Nell' invitto mio cuor la gloria regna.
Ner. Abbatterò coteſta
Tua gloria infana.
Or. Ed io difenderolla
Con tutta la virtù del mio gran ſangue.
Chiama Neron, dell' amor tuo tiranno
In ſoccorſo le Furie, e le ſuperbe
Ragioni dell' Alloro, io già men rido,
E di me ſteſſa armata ecco ti ſfido.
Quanto io ſaró coſtante
Tu non ſarai crudel.
Ed al mio ſpoſo amante
Mi ſerberò fedel. [a]
Quanto, ec.

(a) *Parte ſdegnoſamente.*

SCENA XIV.

Nerone, Berenice, e Cilone.

Ner. FErma, o Donna ſuperba. (a)
Ber. Deh laſcia, Auguſto, laſcia,
Che del grado, e del ſangue
La dignità, la mia gran madre oſtenti.
Ama in eſſa virtude, ama l'illuſtre
Coſtanza del ſuo cuor.
Ner. Quella fierezza
Soffia nel foco mio; di ſua coſtanza,
E' degna di Neron l'alta vittoria;
Che un facile trofeo dà poca gloria. (b)

SCENA XV.

Berenice, e Cilone.

Ber. CIlon queſti di Roma
Sono gli Auguſti?
Cil. In peſſimo ſi cangia
L'Ottimo infracidito; il Tebro vide
Altre volte gli Eroi; ora ſi piange
Un Tiranno nel ſoglio.
Ber. E ſoffre il Campidoglio
Così indegno ſervaggio?
Cil. Il Cielo un giorno
Mi-

(a) *Verſo Oronta* (b) *Parte.*

Migliorerà ſembiante;
Così di Berenice
Meno rigido il ciglio
Giraſſe agl'occhi miei, che tanto, o Dio!
Non penerebbe l'alma mia.
Ber. La figlia
D'un vinto Re, non merita gli amori
D'un Cavalier di Roma.
Cil. Queſto ſcherzo crudel è troppo ingiuſto.
Berenice tu ſei
Sola Reina degli affetti miei.
Ber. Nò Cilone, non ama
La figlia, chi non ſerve
A vendicar del genitor i torti:
Del tuo Ceſare ſervi
Alla barbara legge; e ſul mio pianto
Ridi con eſſo; adora
Di Nerone l'Impero:
In tanto io ſoffrirò del mio ſervaggio
L'infelici catene.
Cil. Ah che ſol de tuoi lumi adoro il raggio.
Ber. Quando convien oprar,
Non giova il ſoſpirar
Con chi s'adora:
Un neghittoſo cor,
Di gioire in amor
Non trova l'ora.
Quando, ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera Imperiale con Gabinetto.

Flavia con Libro in mano, poi Placio.

SE non sei fiero,
Bendato arciero,
Non sei per me:
D'amor codardo
Debole il dardo
Ferita nobile
Giammai non fè.
Leggi, o Flavia, di Roma
Le andate Glorie, e in questi fogli, il tuo
Giusto sdegno alimenta; amore in tanto
Sul neghittoso stral ti dorma a canto.
Pl. Flavia cuor del cuor mio.
Fla. *Dalle ceneri d' Ilio* (a)
Roma già nacque
E in cenere disciolta (b)
Ne-

(a) *Legge senza badare a Plancio.*
(b) *Sdegnosa fra se.*

Neron la volle, e celebrò col canto,
Della Patria infelice i funerali.
Pl. Così avvampa il mio core.... (a)
Fla. *Giulio Cesare il primo*
Incatenò la libertà Romana; (b)
Ma Cornelia a lui Sposa
Sì ben amò, che del ripudio ingiusto,
Su gl' occhi della morte minacciata,
Disubbidì del Dittator temuto
Al reo comando, e rise.
E il barbaro Neron Ottavia uccise. (c)
Plan. Implacabil dunque
Saran sempre quegl' occhi?
Fla. *Tutto il sangue de' Fabi*
Fu alla Gloria di Roma ampio olocausto. (d)
Ed il sangue più chiaro
De nostri Eroi sagrificò Nerone (e)
Al suo furor.
Plan. Deh non passin quest' ire
Di Plancio a danni.
Fla. *Idolatrava il Tebro*
Di Britanico in petto,
Della sua libertà l' alte speranze; (f)
Ma svenolle Neron', ed in quel seno
Per eccidio fatal gettò il veleno. (g)
Plan. E tu sveni cuor mio ....
Fla. Plancio intendesti. (h)
Il

(a) *fra se.* (b) *Legge come sopra.*
(c) *Verso Plancio che si accorge di aver presente.* (d) *Legge come sopra.* (e) *A Plancio.* (f) *Legge.* (g) *A Plancio.* (h) *Sorge.*

Il ſangue di Neron da te ſi chiede:
In eſſo io cerco un grande
Pegno dell' amor tuo, della tua fede.
Plan. Troppo chiedi, o bocca bella,
Alla fè di queſto cor;
Deh men rigida la ſtella,
Per me un dì giri d'amor.
Troppo &c. (a)
Voce Chi mi ſoccorre o Dio?
Plan. Voce d'Oronta,
Che ſi avvicina a Noi.
Voce Tù fuggi in vano.
Fla. Seco è Neron: colà celiamci. (b)
Plan. O Cara,
Celiamci sì, ma volgi
A me dolce il ſeren degli occhi tuoi.
Fla. Eh degli amori parlaremo poi. (c)

SCENA II.

Eſce Oronta, fuggendo da Neron, che la ſegue.

Ner. FErmati o donna....
Or. Segui, e dimmi Oronta,
Dimmi Reina; ancora il nome eccelſo,
E il Carattere mio non mi fu tolto
Dall' arbitrio ſuperbo di fortuna.

Ner.

(a) *Si ſentono voci di dentro.* (b) *A Plancio.* (c) *Si ritirano nel Gabinetto.*

Ner. Sì, ciò che vuoi Reina, Oronta, un dolce
Non contenda a Nerone. (ampleſſo
Or. Eh riſpetta o Tiranno,
L'orme d'un gran Diadema
Su queſte bende immortalmente impreſſe.
Ner. Un piacer coronato
Più ſtimola il deſio.
Or. Ah mal nato Enobarbo,
Getta prima quel lauro, e togli al fianco
Quella ſpada infelice.
Sì sleali penſieri,
Ed al Principe ſono,
Ed egualmente al Cavaliere indegni;
Ma nò, Ceſare aſcolta il Genio Auguſto,
Che ancora al cuor ti parla, e a me perdona
Queſti fremiti altieri
Dell'onor mio: deh vinci,
Vinci te ſteſſo; illuſtre
Fu ſovra Mitridate il tuo Trionfo;
Pure nella tua Gloria
A' gran parte fortuna; oggi trionfi
Solo Neron; ma di Nerone; intero
Sia di te l' onor tuo, ne tuoi gran faſti
Così degno trofeo ſcriva la Fama;
Che ſe del noſtro ſangue
Lo ſplendore abborriſci,
Dalle vene reali del mio ſpoſo,
D'Oronta, e Berenice,
Spargilo tutto, e in eſſo
Dell'ira eſtingui, e dell'amor gli ardori.
Ner. Al piacer di Neron ſervi, e poi mori.
Or. Stabilito egli è dunque
L'orrendo abbominevole penſiero?
Ner. Sì vieni.

Or.

Or. Ah mostro un cuore ancor mi resta
Degno d'Oronta. Il Ferro.... (a)
Ner. Contro Neron?
Or. Nò non temer Tiranno;
Questa mano destina
Un più degno olocausto all'onor mio.
Vedi s'io so morir, pria di servire
Al piacer di Nerone.
Già m'apro il cuor. Tu se in te vive ancora
Di Principe, e d'Augusto
Qualche misero avanzo a Mitridate
Narra gli alti miei casi, e reca a lui
Tinta nel sangue mio la spada illustre;
Digli, che nel mio seno
Virtù la spinse immacolata, e pura,
E nel racconto della degna Istoria;
Non tacer i tuoi scorni, e la mia gloria.
Ner. Qual gloria? eh non dà fasto
Volontaria sciagura
Baldanzosa cotanto
Già non andresti alla tua morte incontro,
Se con orrido aspetto
Sovra mano straniera ella giugnesse.
Or. E di viltà si accusa il cuor di Oronta?
Chiama, chiama le Furie,
Se non bastan Littori;
Di volontaria morte
Già rinuncio al piacer, e strascinata
A Dite io giugnerò con tutto il vanto
D'una Regal fortezza.
Ner. Vedrem, se ugual il fasto

Ser-

(a) *Oronta leva la spada a Nerone.*

Serberai nel cimento.
Elà... Prendi quel ferro, ed a costei (a)
Trafiggi il cuor superbo.
Or. Prendi: quà quà ferisci, [b]
Dove cinto egli siede
Dalla mia gloria.
Ner. Ferma. (c)
Cotesta gloria estinta
Prima cadrà.
Or. Che sento!
Ner. Di costoro, che scorgi,
Vuò, che nel seno tuo si stanchi il senso.
Disonorata, adultera ti vegga
L'orgoglioso Marito,
E nel racconto della degna istoria,
I miei scorni egli senta, e la tua gloria.
Or. Mostri sì enormi ha Roma? e tanto sdegno
Contro virtù la clamide nodrisce?
Tale Seneca al Trono
Erudì la tua mente? o ben svenato
Insano precettor! o ben squarciate
Viscere d'Agrippina!
Senti o demone, senti,
Rendimi la mia morte; è pur cotesto
Il più facile dono de Tiranni.
Sia questo il primo vanto,
Il primo onor de generosi allori.
Ner. Al voler di Neron servi, e poi mori.
Or. Neron t'arresta. Ah cuore

De-

(a) *Nerone parla ad un Soldato.*
(b) *Porge la spada al Soldato.*
(c) *Al Soldato.*

Degno di noi si ardisca un atto grande. (a)
Ai vinto; eccomi pronta
Seguo la prima Legge; al letto augusto
Oronta avrai; si serva
All'orrendo destin del mio servaggio;
Ma la tragedia enorme, in cui si svena
L'onor di Mitridate, il Sol non vegga.
Lascia almen, che la notte
Con le tenebre sue cuopra i rossori
D'un volto infame a forza:
Squallida tenebrosa
La stanza sia, così che perda in essa
La metà della pena il mio delitto.

Ner. Tãto io dono al mio foco, o bella Orõta;
Amante in sen m'avrai, non più Tiranno.
Soldato, a te consegno
Questa illustre Reina; allor che sorge
Gelido Arturo in Cielo, alle mie piume
Cauto la scorgerai;
E col solo splendor de tuoi bei rai. (b)
Pupille nere
Vi bacierò.
Crudeli arciere
Voi mi feriste;
Ma la piaga che apriste, (c)
Col balsamo d'amor sanar si può.
Pupille, ec.

SCE-

[a] *A parte fra se* (b) *Ad Oronta.*
(c) *Parte.*

SCENA III.

Oronta, e detti nascosti.

Or. ORonta, eccoti il punto,
In cui del chiaro sangue
Le magnanime prove aspetta il Cielo.
O quanto, o quanto spesso
Dobbiam la gloria nostra alle sciagure.
Viviam lungh'anni, ed un momento illu-
La gran serie de giorni. (stra
Al volgo degli Eroi virtude insegna,
Come bene si viva;
Ma come ben si muoja,
Un'eccelsa virtude insegna al Grande
Un non so che d'insolito avvalora
L'anima mia; se ciò che ardire intendo,
Col morire confina;
Nella stragge, ch'io penso.
Un gran sepolcro avrà la mia ruina.
Le tue forze omai raguna,
O magnanima costanza.
Non m'ha tolto assai fortuna,
Se il mio cuore ancor mi avãza. (a)
Le tue, ec.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Flavia, e Plancio, che escono dal Gabinetto.

Fla. PLancio, udisti le vaste
Egregie idee d'un Cesare Romano?
Già nel Talamo indegno
Una rapita adultera innocente
Usurpa in sì gran notte
La ragion di Statilia; e Plancio il soffre?
Aspetta sì, che dall' Augusto Letto
Scacci la tua Statilia il ferro, o il tosco.
Con qualche orror commette
L'empio la prima colpa;
La seconda con pace;
E la terza con fasto.
Deh se virtude ancor ti vive in petto,
E se pon nulla in te questi occhi miei,
Sveglia l'anima grande,
Rompi di Roma al piè l'indegno laccio,
Tronchisi di Neron l'orribil Teschio,
E con sì bel Trofeo volami in braccio.
Mi sarai caro,
Caro, e diletto,
Se vendicata
Sarò per te.
Da quell'acciaro
Un pegno aspetto
Della sua fè.
Mi &c. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA V.

Plancio.

INfelice cuor mio, qual'ardua legge
Il nostro amor c'impone? ah che lo sdegno,
E del Pubblico mal, e del privato,
Piacevole la rende:
Ma son de nostri casi arbitri i Cieli.
A Statilia si rechi
De torti suoi l'infausto annuncio; ed essa
Il suo periglio vegga,
E all'imminente mal cauta provegga.
Le vostr'ire omai destate
O supreme Deità;
Ed un mostro fulminate,
Che uman cuore in sen non ha. (a)
Le &c.

SCENA VI.

Terme.

Cioè bagni Imperiali.

Berenice, e Cilone.

Ber. AD un'Aspide tu parli,
Un macigno tu flagelli.

H Non

(a) *Parte.*

Non ſi ſpezza
Del mio cuore la fierezza,
E co' ſenſi d'amore in van favelli.
Ad &c.

Cil. Deh mia bella ſpietata, un più ſoave (ve
Sguardo ti chiedo, egli è pur queſti un bre-
Refrigerio a chi pena. (vezzo

Ber. Ma che uſcire non può da un ciglio av-
A lagrimar la libertà perduta.

Cil. Ed il mio cuore ....

Ber. In traccia
Di Mitridate io vengo,
Non di follie; queſti mi addita, o parto.

Cil. Di queſti Bagni all'uſo
Lo deſtinò di Ceſare il Comando;
Qui a momenti l'avrai.

Ber. Barbari Cieli;
Voi quella man, che ſcoſſe
I Cardini di Roma,
In ſi vile eſercizio oggi ſoffrite?

Cil. Raſſerena il bel ciglio Idolo mio.

Ber. Cilon ſino, che il piede
Del mio gran Genitor ſoffre l'oltraggio
D'una ſervil catena,
Non ſperar mai pietade alla tua pena.

Cil. Per oſcuro ſentier conduce il Fato
I Caſi de mortali;
Chi ſa, che non arrida
Al tuo pianto, a miei voti il Cielo ancora;
Se porgerà fortuna
La chioma un dì, ſaprò afferrarla, e forſe
Incatenarla al piè di Berenice.
Piango la ſorte anch'io
Del tuo Padre ingannato, e più di Roma
Da

Da Neron lacerata:
Or tu mia bella intanto
Reſta, io ti laſcio il mio Cupido a canto.
Vi laſcio Pupille
Chiariſſime ſtelle
Del Cielo d'amor:
Di cento faville
Crudeli ma belle
Cingete il mio cor. (a)
Vi &c.

SCENA VII.

Berenice, e Mitridate.

Mit. BErenice.

Ber. Adorato
Mio Genitor, perchè più non mi appelli
Col bel nome di figlia?

Mit. Ah troppo io temo,
Che ſi tenero nome
Contro Virtù avvalori
La fellonia de miei ſconvolti affetti;
Che del loro tumulto
Ancor non trionfò la mia fortezza.

Ber. Nelle ſomme ſciagure
Natura ſi riſente, ed è ben giuſto
Nelle miſerie grandi il ſuo dolore.

Mit. Miſero non ſi dica un cuor, ch'è forte.

Ber. Se ben barbara ſorte

(a) *Parte.*

Gli toglie un Regno?
Mit. E' ſempre Re, chi ſu gl'affetti impera;
Che ſull'anime grandi
Non ha ragione alcuna
L'empia ſovranità della fortuna.
Ber. Magnanimi penſieri.
Qui ſiedi o Padre, e nel mio grembo adagia
La fronte eccelſa.
Mit. Sì, breve ripoſo
Tolga pur qualche forza al mio tormento,
Perchè ragion Reina
Sorga poi con più lena al gran cimento.
Ber. Dormi o Padre, dormi o Re,
Dona al ſonno i Regj lumi:
Maraviglia è delle Stelle
Più rubelle
La Virtù, che vive in te,
E ſtupor degli alti Numi.
Dormi &c.
Mit. Infedel tu tradiſci (a)
L'onor di Mitridate?
Ber. In ſogno ancora
Lotta col ſuo deſtino.
Mit. Aprimi prima il cuore. (b)
Ber. Alma avvezza alle pene
Scuoter non ſa, ſe ben co i ſenſi in pace,
Il giogo degli affanni.
Mit. Prima il mio ferro invitto ..... (c)
Oronta, Oronta.

Ber.

(a) *Mitridate dormendo in braccio a Berenice ſogna.* (b) *Siegue come ſopra,* (c) *Svegliandoſi balza in piedi.*

Ber. Ah Padre, e qual furor?
Mit. O' del mio ſangue
Empiti generoſi; aſcolta o Figlia;
Inſoffribili all'ira delle ſtelle
Erano i miei ripoſi;
Morfeo appena ſtendea ſu queſte ciglia
Meſte, ed umide l'ali,
Che, qual'eſſer non può, m'apparve Orōta,
Che in braccio di Nerō macchiava il noſtro
Onor eternamente.
Ber. Abbattuta la mente
Da funeſti penſieri, in mezzo all'ombre,
Turba i fantaſmi, e l'alte Idee ſconvoglie.
Mit. Se ſi vilmēte il cuor vien che s'imgōbre,
I fantaſmi deteſto, ed odio l'ombre.

SCENA VIII.

Statilia, e detti.

Stat. Mitridate ai tu cuore?
Mit. In cui ſi ſpunta
Il furor delle ſtelle.
Stat. Guardi con geloſia la Gloria in eſſo?
Mit. Nel petto degl'Eroi la Gloria è il cuore.
Stat. Or coteſſo gran cuor oggi ti ſvelle
Di petto Oronta.
Mit. *a* 2. Chi?
Ber.
Stat. La Moglie Illuſtre
Del Re di Ponto.
Ber. O Cieli!
Mit. Auguſta, Oronta

Saprà, ſaprà ſervire al ſuo deſtino.
Saprà morir; però innocente, e caſta.
Stat. Vivrà, vivrà coſtei
Delizia di Neron, degno olocauſto
A ſuoi laſcivi Amori.
Mit. Temprato a ſi gran colpi
E' il cuor di Mitridate? (a)
Stat. Impallidiſci? in ſi gran notte Oronta
Nel letto infame, al Drudo Auguſto in brac-
Del marito l'onor trarrà in trionfo. (cio,
Mit. Menzogneri direi queſt'occhi ſteſſi
Teſtimoni al delitto.
Stat. Meco o ſchernito Re, meco verrai,
D'un inſolente colpa
Teſtimonio infelice,
E ſe vorrai, vendicatore ancora.
Mit. Su l'orme de tuoi ſdegni
Recherò le mie furie. Or sì, che il Fato
Sovra di me le ſue vittorie affretta. (b)
Stat. Avran gl'oltraggi miei
Coronato un Miniſtro alla Vendetta. (c)
Preparati a veder
Annerito il tuo onor ne impuri lacci.
Già l'ombra in Ciel ſi ſtende,
E al gran trionfo accende
D'intorno al ſozzo letto Amor le faci.
Preparati &c. (d)

SCE-

(a) *A parte fra ſe agitato.* (b) *A parte.* (c) *A parte.* (d) *parte.*

SCENA IX.

Mitridate, e Berenice.

M. AH ſu i caſi dei Re non dormon ſempre
Negligenti le ſtelle. Il Ciel favella
Col linguaggio dell'ōbre al Cuor de Grādi.
Ma che ſi tarda? ah che mi freme in petto
Il velen delle Furie;
Sento rapirmi, e non ſo dove: io ſieguo
La foſca face d'Ecate, e men volo
Sull'ali del mio ſdegno
A lacerarle il cuore in braccio all'empio,
D'un'illuſtre vendetta eterno eſēpio. (a)
Ber. Povero ſangue mio corrimi agl'occhi,
E in lagrime diſciolto
Recami il cuor ſul volto,
E ſeco attroce il mio dolor trabocchi.
Povero &c.

SCENA X.

Camera notturna di Nerone con letto.

Statilia, e Mitridate.

Stat. QUeſta è l'ora fatale, (ſcopra.
Che qual ſia Mitridate al Mondo
Cerca fra queſte denſe

H 4 Te-

(a) *Parte con fretta.*

Tenebre, Oronta infida,
Un ſegreto Sepolcro al ſuo delitto.
Eccoti il ferro; or tu previeni il noſtro
Indegniſſimo oltraggio, e vegga Roma,
Che ben ſplendeva affiſſo
Il Diadema di Ponto alla tua chioma. (a)
Mit. Tuo mal grado fortuna,
V'è Mitridate in Mitridate ancora.
A queſta deſtra invitta
L'uſo del brando è reſo; or ſi t'aſſolvo
Delle miſerie mie dal grave oltraggio.
Non è miſero aſſai, chi ſerba intera
La libertà d'una vendetta illuſtre.
Trema, trema Neron, paventa Oronta
D'un Re lo ſdegno, e d'un marito offeſo.
Già queſte ombre tremende
Alle Furie conſagro. Ormai giungete
Coronati olocauſti al Sacerdote;
Siegua il gran Sagrifizio, e l'ara ſteſſa
Onori poi di Mitridate il ſangue;
Porger ſaprò con faſto
Alle Scurri Romane il Collo eccelſo;
E con la fama di regal Virtute,
Memorabili fien le mie cadute.
Ai da bere, illuſtre ferro,
Qualche ſangue coronato:
Va con faſto a quella ſtragge,
A cui ti tragge
Il furor d'un Re oltraggiato.
Ai da, ec.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

Oronta, e Mitridate.

Oro. ECcoti all' ardua arena,
Gran cuor d' Oronta.
Mit. Ecco l'indegna.
Oron. Il ferro,
Che queſta mano adorna,
D'un laſcivo Tiranno oggi trionfi.
Mit. O Dio, che ſento! [a]
Oron. Venga,
Venga Neron col Mirto
Sovra la chioma infame, e qui ritrovi
I funeſti cipreſſi.
Mit. O donna eccelſa! (b)
Oron. Vegga Roma qual cuore
Le Reine dell' Aſia abbiano in petto.
Mi. O degli affetti miei bē degno oggetto. (c)

SCENA XII.

Nerone e detti, poi Statilia.

Ner. ORonta, mio bel ſol.
Oron. Sovrano Auguſto.
Mit. Ah prevenga il mio braccio

 D' Oron-

(a) *Fra ſe.* (b) *A parte fra ſe.*
(c) *Come ſopra.*

D'Oronta il colpo. [a]
Ner. In queſto ſeno, o cara.
Oron. A te mia deſtra.
Ner. A ſerenar di queſto cor gli orrori,
Deh vieni idolo mio.
Oron. Tiranno mori. (b)
Mit. Ah ſpoſa!
Oron. Oh Dio!
Ner. Che ſento?
Olà ſoldati, un lume. (c)
Mit. Ah mio teſoro,
Segui l'egregia impreſa;
Eccoti il cuor; più certo
Ne vada il colpo; o quanto lieto io ſcendo
Al gran varco di Stige,
Per così dolce error ſpinto da Oronta.
Non ha tutto il ſuo faſto
L'innocente delitto; è troppo lieve
La ſoave mia piaga.
Quà, feriſci mia vita.
Oron. Io te ferir mio Spoſo?
E' rea la deſtra sì, ma giuſto è il cuore.
Ah fu amore, che torſe il colpo enorme;
E richiamò da queſto braccio il ſangue
In ſoccorſo del cuor, perchè il difenda
Dall'

[a] *Va ſeguendo la voce di Nerone.*
(b) *Oronta errando va cercando Nerone per ucciderlo, incontra Mitridate, che lo cerca per lo ſteſſo fine, e credendolo Nerone lo feriſce.*
(c) *Entrano due Soldati con due torcia accese.*

Dall'atroce dolor, che lo divora.
Ner. E tanto amor ſoffre Nerone ancora?
Chi ti traſſe ſuperbo
A queſte ſoglie, in cui (a)
Del grã Giove di Roma è il Nume appeſo?
Stat. La geloſia di queſto cuore offeſo. (b)
Mit. Perchè nel ſen di Oronta,
Che infedel ſi credea
Io puniſſi un error; perdona, o cara,
Queſta colpa crudel dell'amor mio.
Oro. Succhia di quel gran ſangue
Una ſtilla Neron, chi ſa, che in petto
Spirti più generoſi ei non ti ſvegli?
Mit. E ſe la mia ferita
Poco ne verſa, aprimi il core, e in eſſo
Del tuo furor la tirannia ſi ſtanchi.
Ne. Chi adempie con la morte ogni vẽdetta,
Eſſer non ſa tiranno.
Muoja il felice; il miſero ſen viva;
Viva sì Mitridate, e lungamente
Gema dell'ira mia ſotto al flagello;
E ſe morir gli piace, ei muoja infame.
De gladiatori all'uſo,
Il Re di Ponto il braccio illuſtre impieghi,
E gettandomi il ſangue a piè del ſoglio,
Sia la mano ſuperba
Spettacolo ſervile al Campidoglio.
Mit. Ti ſtancherà Tiranno
L'illuſtre mia coſtanza;
Che contro il tuo furor

(a) *Verſo Mitridate.*
(b) *Eſce improvviſamente Statilia, e dice.*

Un cor
M'avanza. (a)
Ti, ec.

SCENA XIII.

Nerone, Oronta, e Statilia.

Ner. ORonta ſtraſcinata (Letto
Di Nerone alla Menſa, e quindi al
Stat. Infedele Marito. (b)
Ner. Al gran furor dell' amor mio ſoccomba;
E fra piume laſcive
L'alta gloria dell' Aſia abbia la tomba.
Oron. Mi ſquarcierai
Mi ſvellerai
Fuori dal ſen queſt' alma;
Però giammai
Non otterrai
Di mia oneſtà la palma. (c)
Mi, ec.

SCENA XIV.

Nerone, e Statilia.

Ner. E Statilia, che altiera
Osò sfiorare al mio Cupido i vanni,
Ed

(a) *Parte.* (b) *A parte ſdegnoſamente.*
(c) *Parte.*

Ed eccliſſar del foco mio la ſtella, (la. (a)
Serva alla Menſa eletta, Auguſta ancel-

SCENA XV.

Statilia ſola.

OLtraggiate ſembianze,
Sì vilmente abbaſſate il voſtro faſto?
Dunque perduta han l' arte
Gli occhi miei di ferir? o mancan cuori,
Dell' alte ingiurie mie vendicatori?
Ma Statilia, che parli?
Sei Moglie, e Moglie Auguſta:
Così ſleal penſiero,
La dignità della tua gloria adombra:
Soffri pure con pace il grave oltraggio,
Che per gli altrui diſprezzi,
Una egregia beltà non perde il raggio.
Se perdi un cor che amò,
Mio cor, che far ſi può?
Soffrilo in pace.
Non ti ſpogliar di vezzi,
Che può dopo i diſprezzi
Riſorgere in un ſen d'amor la face.
Se, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

[a] *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Loco deſtinato per il giuoco de Gladiatori.

Nerone in Trono, e popolo, e Cavalieri Romani condannati al giuoco de Gladiatori.

Ner. SU queſta arena illuſtre,
Ove ligio l'orror ſerve al diletto,
Scenda in giorno sì grãde al giuoco atroce,
Tolta dalla Preteſta, inclita ſchiera;
Veder chiede Neron, ſe ancor sì chiare,
O de Fabi, o de Deci ardan le vene.
Venga con eſſi Mitridate, e porga
Il ſuperbo ſuo ſangue alla mia ſete.
Vediam di qual fortezza armati il petto,
Soffrano della Parca i Re l'aſpetto.
A' diviſa de Mortali
Con Neron Giove la ſorte:
Diſponiam con Fati eguali,
Ei la vita, ed io la morte.

SCE-

SCENA II.

Mitridate in abito da Gladiatore, Nerone.

Mit. ECco, Neron, il Re di Ponto in cãpo.
Ner. E Mitridate, egli è tempo,
Che un don da te richieſto
Ti conceda Neron; morte chiedeſti,
E morte avrai. Sul fil di quelle ſpade,
Del tuo ſangue già freme
Famelica la Parca.
Mit. Entro nel forte Arringo
Non facile trionfo
Alle Romane ſpade:
Sin che libero ho il braccio.
Il dono di Nerone io non accetto,
Ben ſi rifiuta il dono de Tiranni.
E ſe vuol la mia morte il tuo comando,
Una morte ſervil rifiuta il core:
Chi comandato muor, da Re non muore.
Ner. L'ardua pugna cominci,
Ed in fiume di ſangue egregio, e vaſto,
Atropo paludata erri con faſto. (a)
Oron. Ah che il cuor mel dicea. [b]
Deh proteggete, o ſtelle, in sì grã punto (c)
Il

(a) *Segue il giuoco de Gladiatori.*
(b) *Sopraggiunge Oronta,*
(c) *A parte fra ſe.*

Il più nobile onor de voſtri ſguardi.
Mit. Cadi miſero avanzo (a)
Di varia ſtragge.
Oron. O voti miei beati.
Ner. Che veggo o Ciel?
Oron. Su via Neron, ſcatena
Leoneſſe, e Tigri; a quel gran braccio è vile
Si facile Trofeo.
Mit. E ſe moſtro più orribile, e più fiero
Vuoi, che venga al cimento,
Scendi tu da quel Soglio.
E ſcendi pur con tutto il Lauro in fronte;
E vedrem chi fra noi
D'un Diadema Real più degno vada,
Ed a chi ſia più illuſtre in man la ſpada.
Ne. Serba il grã cuore, e il forte braccio allena
A più degno contraſto; or vanne intanto,
Un moſtro aſpetta a fronte,
Che atterrirà quel tuo grã cuore in petto,
Nè il ciglio altier ne ſoffrirà l'aſpetto.
Mit. Venga peggior di te, della proterva
Contumace mia ſorte,
Ch'io nol pavento; il vil timor è un baſſo
Affetto ſconoſciuto al cuor del forte.
Mai non entra in cuor di foco
Vil timor, ch'è tutto gelo.
Serva il moſtro al tuo furor,
Che il mio braccio vincitor (lo. (b)
Aggiũgerà forſe un nov' Aſtro al Cie-
Mai, ec.

SCE-

(a) *Combatte Mitridate tra Gladiatori, e reſta ſolo con uno a fronte, e dice.*
(b) *Parte con Oronta.*

SCENA III.

Plancio, e Nerone.

Planc. SIgnor, ſotto l'Iſpano
Cielo, ſtridon ſull'aſte
Dell'Invitte Legioni,
L'Aquile del Tarpeo. Galba ſi acclama
Dal grã Marte Romano al Lauro Auguſto.
Sin dalle Gallie applaude
Vindice al fatto, ed a Nerone infido,
Le ſchiere infiamma, ed Eco forma al grido.
Ner. Mormora troppo lunge
Superbo il tuono, ad atterrirmi appena
Baſta il fulmine; in Roma
Siede il cuor dell'Impero,
E ſe il cuor non invia ſanguc alle membra,
Che s'agitan lontane, è breve il moto.
Opporrò Roma a Roma,
L'Aquile fide all'Aquile rubelli.
Un più caro trionfo
In ſen d'Oronta in sì gran notte io voglio.
Pl. Infelice deſtin del Campidoglio! (a)

SCE-

(a) *Fra ſe, e partono.*

SCENA IV.

Mitridate assiso in atto di riposo, ed Oronta.

Or. LAscia, lascia ch'io terga, Eroe Sovrano,
Dalla Real tua fronte
Il più degno sudor, ch'alta virtute,
Da più nobile sangue unqua traesse.
Mit. Di Roma, Oronta, oggi le furie ho vinto;
Col mio braccio, e col cuor vinco fortuna,
Or. Ed io dal tuo gran cuore,
Di peggior Furia a trionfar imparo.
Mit. Neron?
Or. Sì, l' empio, che ad orrenda cena
Seco mi chiede.
Mit. O Ciel!
Or. Ma non vi andrò che strascinata,
E qual deve la Moglie
Di Mitridate.
Morrò, s' egli fia duopo, e dai beati
Soggiorni eterni, allor, che tu disciolto,
Lassù verrai, da questo mortal velo;
Ti verrò incontro in sul confin del Cielo.
Or. Sì mia vita,
Mit. Sì mio bene.
Or. *a 2.* Te fra gl' astri) attenderò.
Mit.) io seguirò.
Or. Alle vie del Ciel serene
Mit. *a 2.* La mia luce aggiungerò. (a)

SCE-

(a) *Partono.*

SCENA V.

Vago Giardino Imperiale.

Berenice, poi Flavia.

Ber. QUì l' aure brillano,
Mormora l'onda,
Scherza la fronda,
Ridente è il fior;
Ed ai miei gemiti
Par che risponda
Voce gioconda,
Placa il dolor.
Qui, ec.
O sia che l' alma alle sue pene avvezza,
Giunga a soffrirle in pace, o che il tormẽto
Prenda riposo, e lena,
Per sorger più robusto a flagellarmi;
Veggio malgrado all' aspre mie sventure,
Qualche serenità ne miei pensieri.
L' alta virtù del mio gran Padre ha forse
Fatta arrossir fortuna
D' esser sì ingiusta; ah forse il Cielo ancora
Toglierà al nostro piè della catena
Il disonor.
Fla. E toglierallo il Cielo. (a)
Scuotesi alfin de Numi
L' ira contro Neron. Galba s' acclama
Dall' Ispano, e dal Gallo al Soglio Augusto.

Dell'

[a] *Sopravviene Flavia.*

Dell' Impero del Mondo.
Plancio, che di me avvampa,
Può del Senato ſuſcitar gli ſdegni;
Cilon, del noſtro Marte.
In sì gran dì, mal grado a ſorte ingrata,
Andrem ſul Campidoglio,
Tu diſciolta da lacci, io vendicata.
Baleni un dolce riſo
Sul labbro luſinghier,
E ſcherzi ſu quel viſo
Il pargoletto Arcier.
Baleni, ec.

Ber. Ecco appunto Cilone.
Fl. E Plancio è ſeco.
Tu ſeconda i miei ſenſi.
Ber. Alla comun vendetta
Serviran le mie voci.

SCENA VI.

Flavia, Berenice, Plancio, e Cilone.

Fl. OFfre, Plancio, Fortuna
L'inſtabil Chioma; adeſſo
D'uopo è afferrarla, o non più mai. Nerone
Già ſul lubrico è poſto. Or che ſi tarda,
Ch'ei non ſi ſpinge?
Il Genio del Senato
Sol chi lo ſvegli attende;
Omai ſi porga il braccio
Al fulmine del Ciel, che impaziente,
Chi lo maneggi, aſpetta;
Chiede Roma da Noi la ſua vendetta.

Pl.

Pl. Roma vuol ciò ch'è giuſto.
Ber. E giuſto è il colpo
Ch'ella deſia.
Pl. Ma il ſuddito non deve
Romper già mai la data fè.
Fl. La fede
Alla Patria ſi dè, non al Tiranno.
Cil. Tenta infelicemente impreſa grande,
Chi ſenza forza ardiſce.
Ber. Il Popolo ha gran forza.
Pl. Ma l'ha maggior chi regna.
Fl. Se dall'amor de ſudditi è difeſo.
Cil. Di rado applaude il Volgo
Del Principe alla ſtragge.
Ber. Non vi è chi pianga eſtinto,
Chi vivo ſi paventa.
Pl. Nelle maſſime Impreſe
Speſſo ben ſi comincia, e mal ſi ſegue.
Fl. Ma non già mai, quando ci ſcorta il Cielo.
Cil. Non ſempre, quando tuona,
Fulmina il Cielo ancora.
Ber. Se a premere il Tiranno
Ei comincia, lo incalza, e non depone
Il fulmine giammai, che ſul ſepolcro,
Pl. Che riſolvi o Cilon?
Cil. Plancio, che penſi?
Fl. Ah ci ſovvenga omai
D'eſſer Romani,

SCE-

SCENA VII.

Statilia, e Detti.

St. ETra Romani io sono, (go,
Non ultima, non vile, e a voi ne ven-
Per risvegliarvi eccelse Idee nel petto.
Folle Nerone, al grido
De lontani tumulti,
Ne suoi delitti intrepido s'indura;
Che troppo ben difende
Le sue conquiste il vizio.
Ad impudica Mensa
Oronta ei vuole, ed'io
Nella cena fatal con nappo d'Oro
Darò misera ancella
La destra eccelsa ad esercizio umile.
Fremè sul mio rifiuto,
E gli guizzò dal labbro incauto, il male
Custodito pensier della mia morte.
Vi andrò qual deggio; queste
Son private sciagure, e le perdono;
Ma il gemito di Roma
Da Neron lacerata (po
Mi squarcia il cuor: Cilone è tempo, e tem-
Plancio, d'alte vendette.
Cada Nerone, io stessa
Stimolo l'ire vostre,
Che se ben cinta ancor d'Auguste Spoglie,
Io Cittadina prima son, che Moglie.
Fl. Plancio, se questo volto è degno ancora
De sguardi tuoi, deh sveglia
Con-

Contro il Comun Nemico Eroici sdegni.
Ber. E il mio ciglio infelice
L'arte a Cilon di vendicarmi insegni.
Fl. Ti voglio più fiero, (a)
Se amante mi brami;
Si serve all'Impero
D'un labbro che s'ami.
Ti, ec.
Ber. Ti voglio più forte,
Se amante mi chiedi; (b)
Offrirti la Sorte
La chioma già vedi.
Ti, ec. (c)

SCENA VIII.

Plancio, Statilia, e Cilone.

Plan. TEco, Statilia, al fianco (velta
Soffrj Nerone; or che dal cuor di-
Del Tiranno ti veggio, e lui vicino
A balzarti dal Soglio, il braccio io porgo
Al Destino di Roma, alle vendette
Della mia Flavia, e volo
A suscitar de Padri
L'ire coperte.
Cil. De Pretorj Guerrieri
Arruoterò contro Neron le spade.
Pl. In quel barbaro sangue oggi la Lupa
Abbia un'ampio lavacro;
Cil. A Berenice il mio furor consacro. (d)
Pla.

(a) *A Plancio.* (b) *A Cilone.*
(c) *Partono.* (d) *Parte.*

Pla. Svenerò
L'empio moſtro, che di Roma
L'ampie vene lacerò;
L'alto Lauro dalla Chioma
Al Tiranno ſquarcierò.
Svenerò, ec.

Sta. Arte appreſa dal Regno: ornar col velo
Della pubblica cauſa una Vendetta;
Con maſchera di zelo
Veſto le mie giuſt'Ire,
E il talamo tradito in sì gran giorno,
Già del Tarpeo con le Vendette adorno.
Vendicata ti vedrò
Vilipeſa mia beltà.
Col mio piè calpeſterò
Chi di te ſcherno ſi fà.
Vendicata, ec.

SCENA IX.

Stanza funeſta apparecchiata per la Cena di Ner. ed Oronta.

Oronta condotta a forza da Soldati.

Or. NE ſi venera il Sangue?
Ne ſi riſpetta il Grado?
Ah moſtri, e queſta è Roma? or via ne vēga
Neron', e mi ritrovi
Sempre qual deggio; e tu cor mio, l'eccelſe
Regali Idee richiama,
E la noſtra Fortezza
A sì orribile dì dia Nome, e Fama.
Ogn'

Ogn'Alma ſcende
Dall' alte Sfere,
Ma più ſerena
Quella è del forte:
Al Ciel la rende
Sull'ali altere
La bella pena
D'Eroica morte.
Ogn', ec.

SCENA X.

Neron Oronta.

Ner. MAnca ad Oronta il Regno,
Non manca il Grado; a lieta mēſa
Ti vò meco o Reina. (aſſiſa
Or. Manca ad Oronta il Regno,
Manca la Libertà; ma reſta ancora
Un gran bene più caro
Di Libertà, e di Regno.
Ner. E qual fia queſti?
Or. L'Odio contro Nerone.
Ner. Omai deponi
L'ire orgoglioſe.
Siedi.
Or. Ciò non fia mai.
Ner. Mi nieghi in vano
Ciò, che può dar la Forza.
Or. Chi ha facile il morir, Forza non teme.
Ner. Chi ſervire non ſa, Regnar non ſeppe:
Siedi, e da Mitridate
Ad ubbidir al vincitor impara.

Or. Mi proponi un Eſempio,
Che ſeguir deggio. Io ſiedo
Ner. Ecco mia bella Oronta, un ſegno eccelſo
Dell'amor mio; qual maggior dono or (chiedi
Da un Ceſare, che t'ama?
Or. La tua morte, o la mia.
Ner. Chiedi la libertà, chiedi il tuo Regno.
Or. Se foſſer doni tuoi, non foran cari.
N. Cotãta ira, o mia bella, è premio indegno
Dell'amor mio; Venga Statilia, e porga
Al bel labbro d'Oronta
Il Nettare di Bacco in coppa d'Oro.
Or. Perchè Spoſa a Nerone
Venga Statilia, e ſerva.
N. Quãto ha coſtei ſuperbo il core in petto. (a)
Or. Onor dovuto al mio gran Sangue accetto.

SCENA XI.

Statilia con Coppa, e detti.

St. VOlgi infedel, volgi Neron lo ſguardo
A queſto volto, e vedi
Di quai fiamme lo accenda
Il diſonor d'un Talamo tradito.
Bevi Reina, e ſappi,
Che in queſta Tazza, al ſagro
Lieo, che ſpuma, un'alta ingiuria meſce
Il

(a) *A parte fra ſe.*

Il Sangue di due Spoſe, ed il mio piãto. (a)
Or. Berrò. Senti Neron, qual beva Oronta.
Queſto, che Bacco eſpreſſe
Biondo liquor a Nemeſi conſagro;
Di Neron ſulle tempia
Il fulmine precipiti dall'Etra,
E con orror di Cerbero lo tragga
Sul nero Lido al Tartaro profondo,
E da peſte sì rea ſi purghi il Mondo. (b)
Ner. E Neron ſoffrirà cotanto ſdegno?
Mitridate ne venga.
Allo ſquallido Altar della Vendetta
La deſtinata Vittima ſi tragga.
S'adempia il Sagrifizio:
Serri per lo ſpavento
Sovra i Campi del Cielo i rai Boote,
Ed Aletto accompagni
L'Olocauſto tremendo al Sacerdote.
Stat. Deh nò, non tanto ſdegno
Che bacierai quel viſo,
Che ſtringerai quel ſeno.
Di un grande amore in pegno,
Ti vedi al fianco aſſiſo
L'Idolo tuo ſereno.
Deh nò, ec.

(a) *Prende la tazza dalle mani di Statilia.* (b) *Beve.*

SCENA XII.

Mitridate, e detti, poi Berenice condotta dai Littori.

Ner. MItridate, egli è tempo
Di veder di qual tempra
Sia la fortezza, onde tu vai ſuperbo.
Or. Qualche nuova ſciagura. (a)
Ner. Volgi la fronte, e vedi
Qual oggetto t' incontri.
Mit. Tra Littori la Figlia! (b)
Or. O Dio, che veggo!
Ner. Riconoſci quel Capo?
Mit. Il riconoſco.
Ne. Tronco dal buſto or di tua mano ei cada,
Nuovo eccelſo Trofeo della tua ſpada.
Or. Che ſento? (c)
Ber. O Dio! (d)
Mit. Ah mi ſi ſvelga
Prima dal petto il core.
Ner. E ſe non ſegui
L' ineſorabil legge,
Ignuda, ſtraſcinata
A paſſeggiar n' andrà le vie di Roma
Della vil plebe alle laſcivie eſpoſta.
Mit. Or sì Nerone uſurpa

(a) *A parte.*
(b) *Qui vien Berenice condotta da Littori.*
(c) *A parte.* (d) *A parte.*

A Teſifone il vanto
Dell' eſſer Furia, e già Cocito aſſolve.
Or. Neron, Ceſare, Auguſto,
Vedi una Madre, ad onta
Delle proprie ſciagure, ancor Reina,
Che ſupplice adorante al piede eccelſo,
Perdon ti chiede; ah placa,
Placa lo ſdegno, e ſe del noſtro ſangue
Sitibondo ſei tanto,
A che fuor della Fonte
Nel Rio lo cerchi? In queſto petto è nata
La colpa mia, qui la caſtiga; e quando
Berenice t' offeſe?
A' un debole trionfo
Nel cuor d' una fanciulla ira inclemente,
Nè piace alla vendetta Oſtia innocente.
Ner. Oronta, a te conſegno
La ragion del mio ſdegno.
Ai nel tuo cuore il prezzo
Di Berenice, e queſti io chiedo.
Or. Chiedi;
Mà ciò che chieder puoſſi al cuor d' Orōta
Ner. Ampleſſi, e vezzi.
Mit. Ah Moſtro,
Nò nò piega la fronte. (a)
Or. Ah Mitridate, e non ha cuore Oronta
Aſſai pieno di gloria?
Ber. Ed io, che ho sì gran parte
In queſt' arduo contraſto,
Tacer dovrò? Madre, diletta Madre,
Ti rammenta del ſangue,

(a) *Verſo Berenice.*

Che ſucchiai così puro alle tue vene;
Di que' teneri vezzi,
Con cui Bambina i cari baci accolſi;
Se memoria sì bella
Qualche merito impetra a miei ſoſpiri,
Laſcia, laſcia, ch'io porga
Con faſto il collo alla bipenne; ah troppo
E' Carnefice illuſtre il Padre mio.
Avrò pur qualche debito a Nerone
D'una morte ſi bella.
Tu vivi con intiera
La tua Gloria nel petto.
Anche là per le vie del baſſo Mondo
Una forte Virtù s'acclama, e piace.
Dammi, e prenditi o Madre,
Queſto tenero ampleſſo, e vado in pace. (a)
Or. E cotanta virtude
Qualche pietà, non ti richiama in petto? (b)
Ner. Mal richiede pietà, chi non la ſente
Di un amante.....
Or. Ammutiſci
Non ha l'onor la crudeltade ancora
Di trionfare d'Oronta.
Via Re di Ponto affretta
L'orribil ſcempio. Tronca (c)
Quel Collo illuſtre; apri quel Petto, e reca
Un pugno di quel ſangue
Su queſta Menſa infame.
Ner. Che tardi Uom forte? aſpetti, Che

(a) *Si abbracciano inſieme.*
(b) *A Nerone.*
(c) *A Mitridate.*

Che Berenice ignudo il ſeno eſponga
Al baſſo Volgo?
Mit. Nò. Seguo la legge.
Innoridite o Cieli,
Scuotaſi il Mondo, e un fulmine divori
Il Sagrifizio enorme, in cui ſi ſvena
Una Vittima Figlia
Da un Sacerdote Padre.
Ner. Su via nel gran conflitto
Ti renda memorabile un delitto.
Be. Signor, pria che ſen cada
La ſpada illuſtre in ſulla mia cervice, (a)
Laſcia, ch'un bacio io porga
A queſta Regia man, degna miniſtra
Della mia morte; e grazie ad eſſa io renda
Della Virtù, con cui la Parca incontro.
Quel gran ſangue io ti rendo,
Che tu mi deſti; egli non ha perduto
Punto dell'onor ſuo nelle mie Vene.
E s'ei non crebbe in me con tutto il luſtro
Della ſua Gloria, a te perdon ne chiedo,
Negl'ultimi momenti.
Del viver mio. Della mia Madre aſciuga
Sugl'occhi il pianto, e ti ſia cara, e dolce
La memoria di me, che ti ſon Figlia.
Tãto da tua clemenza io mi prometto, (b)
E con ſagro ſilenzio il colpo aſpetto.
Mit. Or via Neron trionfa, or ch'ai potuto
Veder ſugl'occhi a Mitridate il pianto.
Figlia, dolce mia Figlia,

[a] *A Mitridate.*
[b] *S'inginocchia ſu due cuſcini.*

Oggi sì Mitridate
Da tua Fortezza ad esser forte impara.
Oronta, eccoti il frutto (a)
De nostri sagri, ed infelici amori:
Prendi cuor mio l'ultimo bacio, e mori. (b)
Or. O Dio!

SCENA XIII.

Cilone Plancio Flavia, e detti.

Fl. FErmati, O Re, che non è Roma
L'orrenda Colco.
Ner. Olà.
Fl. Nerone,
Rompe al fine il Senato
Il suo letargo indegno;
All'Effigie di Galba
Già presta il giuramento, e te dichiara
Della Patria Nemico.
Cil. Stride il Pretorio Marte
Contro di te Tiranno,
Le tue immagini abbatte
L'ira guerriera, e'l forte Rostro arruota
L'Aquila del Tarpeo per lacerarti.
Or. Rendi il sangue, che bevesti
Mostro rio, dall'altrui vene:
Altro cibo tu chiedesti
Alle barbare tue cene.
Rendi, ec.

SCE-

[a] *Ad Orouta.* [b] *L'abbraccia ed alza la spada per troncarle il capo.*

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Fl. ECco Neron, Britanico t'invia
Dalle Rive d'Averno
Questo misero avanzo
Della sua morte: bevi: a tal vendetta (a)
Il mio furor serbollo.
Il mio German tradito
Il tuo Destino affretta,
E l'orribile tua Vittima aspetta.
Stat. Neron, son Moglie ancora,
Eccone il segno; prendi (b)
Questo ferro illustrato
Da un Sangue Augusto; usurpi
Alla man de Carnefici Romani
Il tuo braccio l'onor di tua caduta.
Senti Neron, è questi il ferro, è questi
Che gastigò il funesto, e mal fecondo
Utero, che nodrì l'Orror del Mondo.
D'Aggrippina....
Ner. Qual nome! ah che ti veggio
Ombra squallida, e fiera, e con la face
Tolta ad Ecate in pugno
M'incalzi, ebra di sangue, e di vendetta.
Col flagello di vipere contesto
Ottavia mi spaventa.

I 5 Col

(a) *Gli porge una tazza di veleno.*
(b) *Gli porge uno stile.*

Col tridente di Pluto ecco Popea.
Ecco o Roma, il tuo Lauro, (a)
Ecco al tuo piè la Clamide ti getto.
Che vuoi di più? chiedi il mio ſangue? or via.
Plancio, Nerone io ſon, Nerone uccidi;
Cilon mi ſvena. Ah Mitridate è tempo
Di vendicarſi; io ſono
Di Berenice più giuſto Olocauſto.
Nè ritrovo una morte? ed a Nerone
Mancan gli amici, ed i nemici ancora?
Ah ferro, orribil ferro,
Vieni, e Nerone ſia
Il più degno Carnefice a Nerone.
Già nel cuore t'immergo,
Mãchi l'orror entro al mio ſangue aſſorto.
Aſſolto è il mondo, or che Nerone è mor-
Or. O Giuſtizia de Cieli! (to. (b)
Stat. Ah che del ſangue,
Mal grado all'ira mia, riſento il moto.
Plan. Mitridate, già cadde
Neron, ma vive Roma, e vede intiero
In te l'odio dell'Aſia; egli è ben giuſto,
Ch'oggi vegga la Terra,
Come il fulmine ſtenda
Dell'Auguſte ire ſue vendicatrici,
Il Senato Roman ſu i Re Nemici.
Or. Nè ancor ſatolli i Cieli
Sono del noſtro mal?
Ber. Nè ancor le ſtelle
Ceſſan d'eſſer crudeli?

Mit.

(a) *Getta in terra Lauro, e Clamide.*
(b) *Si ferisce, e va a morir fuori di Scena.*

Mit. Baſſamente io non rendo
Ragion degl'odii miei: nemico a Roma
Mi fe la Gloria: i vaſti miei diſegni
Tradì Fortuna: la ragion dell'armi
Non mi fe ſervo: un tradimento enorme
Tra catene mi traſſe al Campidoglio.
Uſi il Senato pur della ſua ſorte,
Con intrepido ciglio
Va incontro Mitridate alla ſua morte.
Pl. Olà. (a)
Or. Che veggio?
Ber. O ſtelle!
Pl.) Pace all'Aſia, e pace a Roma,
Cil.) Scherzi il Tebro ſulla Riva,
Fl.) *a* 4. Cinta omai di verde oliva,
Sta.) Sulla ſpõda erga la chioma.
Pl. Signor non ſi calpeſta
Dal genio del Senato
Virtù, perchè ella alberghi
Nel petto de nemici. In Mitridate (ma
Vide un nemico in Campo; ed oggi in Ro-
Vede un Eroe. La fede,
A cui mancò il Tiranno,
Roma ti ſerba, e queſta pompa illuſtre,
In cui volea Neron rapita Oronta,
Difficile trofeo d'un ſenſo indegno,
Ora il Senato alla tua Gloria adorna;
Ai Regj lumi il bel ſeren ſi renda,
E con Oronta al fianco,
Sul Trono eccelſo il Re di Ponto aſcen-
Mit. Or sì o Roma, de Cieli [da [b]
L'alta

(a) *Si ſcuopre la Reggia dell'Allegrezza.*
(b) *Mitridate, ed Oronta vanno ſul Trono.*

L'alta Giuſtizia adoro,
Che ben degna ti veggio
Dell'Impero del Mondo, a cui ſei giunta.
Pl. L'Aquila del Tarpeo
Rende con la mia deſtra alla tua chioma,
In queſt'aureo Diadema,
Di Ponto il Regno, e l'amiſtà di Roma. (a)
Cil. Il pacifico Scettro
Nella tua deſtra uſurpi
La ragion della ſpada; in sì gran notte,
Svenato l'odio antico,
Roma t'abbraccia, e ti dichiara Amico.
Stat. Di Statilia la deſtra,
Che ſciolto il nodo indegno,
Torna ad eſſer Romana, al crin d'Oronta
Rende l'illuſtre onor della Corona. (b)
Or. E per Gloria sì grande,
All'ombra di Nerone il ſuo delitto,
Il Regale mio cuor tutto perdona.
Mit. Al Popolo, al Senato, a Galba, ai Numi,
Qui giura Mitridate
L'alta Fede dell'Aſia al Campidoglio.
Pl. Con auſpicj sì grandi,
Galba di Roma oggi s'acclama al Soglio.
Cil. Che fia di queſto cor mia Berenice?
Or. Sue magnanime geſta
Di te lo rendon degno.
Ber. Io dunque teco i miei Sponſali impegno.
Pl. Placati ſon gl'alti tuoi ſdegni o bella? [c].
Fl.

(a) *Gli pone la Corona ſul Capo.*
(b) *Gli pone la Corona ſopra la Teſta.*
(c) *A Flavia.*

Fl. Le noſtre Tede accenda
Sull'Urna di Neron d'Amor la Stella.

Oron. Coronato a noi d'intorno
Scherzi placido il contento.
Tutti Prende Luſtro, e acquiſta Nome,
E d'Allor cinge le Chiome
LA FORTEZZA NEL CIMENTO.
Coronato ec.

Il Fine del Dramma.